

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 21 gennaio 2024: III del tempo ordinario B
(Giona 3,1-5.10; Salmo 24/25; 1Corinzi 7,29-31; Marco 1,14-20)

“O Padre, che nel tuo Figlio venuto in mezzo a noi hai dato compimento alle promesse dell’antica alleanza, donaci la grazia di una continua conversione, per accogliere, in un mondo che passa, il Vangelo della vita che non tramonta”. Il nostro compito permanente è quello di passare di conversione in conversione, cioè di creare le condizioni interiori per accogliere sempre il Vangelo di Gesù e la sua forza spirituale che ci spinge al cambiamento, al ritorno a Dio.

Conosciamo bene la vicenda del profeta Giona e la sua riluttanza a compiere la missione affidatagli da Dio nei confronti di Ninive. Dopo vicende rocambolesche che non stiamo qui a ricordare, il profeta si risolve ad obbedire alla parola del Signore e così compie la sua missione, non facile, di annunciare l’imminente giudizio punitivo di Dio suscitando nei cittadini una rinnovata fede tanto che bandiscono un digiuno e tutti vestono di sacco: paura della punizione o sincero pentimento? Sappiamo dal testo che *“Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece”*. La capacità del padre di conoscere l’intimo del cuore e dell’animo dei propri figli supera la nostra comprensione e ci dona una sicura speranza: a Lui non sfugge anche il minimo cambiamento, soprattutto se volto al bene e ad uscire da condotte e comportamenti ingiusti e malvagi.

Il salmo 24/35 come di consueto è la risposta in forma di preghiera alla prima lettura: in esso è espressa la richiesta che il Signore faccia conoscere le sue vie, insegnando i suoi sentieri, guidando nella sua fedeltà e lasciando a Lui l’opera di istruzione continua. Il Signore compie tutto questo perché è misericordioso e prova amore perenne e da sempre ricordandosi dei suoi figli, uno per uno: belle anche sono le immagini di Dio che *“indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via”*.

“Il tempo si è fatto breve”: l’affermazione paolina in questa prima lettera ai Corinzi ci ricorda quanto, nei primi tempi apostolici, fosse forte la convinzione che il ritorno glorioso del Signore Gesù fosse davvero imminente. Questo portava a una serie di riflessioni, indicazioni, sottolineature volte a stimolare una fermezza nella fede che portasse frutti di conversione e un comportamento coerente con le esigenze della fede nel Vangelo. Noi sappiamo che quella persuasione non era altro che una certa speranza, però da applicare come *“escatologica”*, cioè come rivelazione delle cose ultime, del destino dell’umanità e del mondo in attesa del ritorno, alla fine dei tempi, del Signore. Paolo conclude il brano odierno ricordandoci una verità sacrosanta che dovremmo sempre tenere in mente e nel cuore così da non cadere vittime del mondo e delle due logiche mondane e di potere: *“passa infatti la scena di questo mondo?”*.

Il Vangelo ci riporta all’inizio del ministero pubblico di Gesù, *“dopo che Giovanni fu arrestato”*. Il Signore proclama il Vangelo di Dio dicendo: *“Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo”*. Il compimento del tempo è dato dalla sua venuta che cambia il *“tempo che passa”* (il *kronos*) con il *“tempo favorevole”* o *“tempo della grazia”* (il *kayros*): prima di Cristo e dopo Cristo il tempo ha conosciuto un cambiamento sostanziale perché egli stesso afferma che *“il regno di Dio è vicino”* attraverso la sua presenza reale (oggi per noi nell’Eucaristia) dalla quale scaturisce l’esigenza di convertirsi e credere nel Vangelo. La conversione non è altro che una inversione, un tornare indietro, alle nostre origini, alla paternità e maternità di Dio e al suo abbraccio di padre e di madre, al suo amarcì di amore eterno; credere nel Vangelo è credere in Gesù e a Gesù che ci ha promesso di non lasciarci mai più soli, fino alla fine del mondo. La Chiesa custodisce, proclama e testimonia il Vangelo e continua la presenza di Gesù soprattutto nei Sacramenti.

Convertirsi e credere nel Vangelo significa anche mettersi in cammino spiritualmente accedendo alla misericordia di Dio attraverso il sacramento della riconciliazione; per questo ecco alcune parole significative del nostro caro Albino Luciani quando era Patriarca di Venezia:

La confessione è una cosa molto seria; è un intervento di Cristo, «che ci ama e con il suo sangue ci ha liberato dai nostri peccati» (Ap 1,5); richiede pertanto, da parte nostra, un sincero dolore per aver con il nostro peccato danneggiato la comunità dei fratelli e recato offesa a Dio. Un bambino si mette a piangere, se vede il medico incidere con la lancetta il braccio della mamma per farle un salasso; subito dopo, però, richiesto dalla stessa mamma di cederle la mela che tiene in mano, si rifiuta di farlo. Così siamo spesso noi: capaci di commuoverci davanti a Cristo trafitto in croce dalla lancia del soldato, ma riluttanti a concedere a Cristo l'impegno della buona condotta, ch'egli tanto ci chiede. Questo paragone è di san Francesco di Sales, che ne aggiunge un altro. L'impegno nostro – dice – non deve essere pura astensione forzata, ma vero distacco affettivo dal peccato. Altrimenti ci troveremo nella situazione e nel pericolo di quel malato, cui il medico ha severamente proibito qualsiasi bevanda alcolica; egli, per paura di morire, si trattiene per il momento dal bere, ma volta continuamente gli occhi là dove sta la bottiglia di acquavite con nostalgica simpatia e con i suoi sospiri sembra dire: «Che peccato sia peccato!». Quella nostalgia e quei sospiri non ci vorrebbero: l'astensione momentanea è qualche cosa, il distacco deciso darebbe però più sicurezza e garanzia.

Al distacco va unita una grande fiducia nella bontà del Signore. Questa è sempre a nostra disposizione, se, nonostante eventuali nuove mancanze, ci sforziamo abitualmente di fare il bene. Dio è come le mamme: queste non amano le malattie dei loro bambini, ma amano con più tenerezza i figli malati. Davanti a Dio siamo quasi dei mendicanti; più poveri si è, più attiriamo gli sguardi suoi.

Di fronte alla confessione pasquale ci sarà – temo – una larga schiera di indecisi. «Vado? Non vado?». Ora pare di sì, ora pare di no. Mettono sul piatto della bilancia un peso, subito dopo lo levano, poi lo rimettono e continuano a mettere e levare, quasi paralizzati nella volontà. Pigrizia? Temperamento? Riguardi umani? Confesso di non capirlo, trattandosi di cristiani. Capisco l'asino citato dal filosofo Buridano che, pur essendo affamato, morì di inedia davanti a due secchie egualmente piene di appetitosa avena. La povera bestia non fu capace di decidersi tra le due secchie, perché sia l'una che l'altra erano stracolme ed era difficile pronunciarsi sul dove incominciare. I nostri cristiani, invece, hanno un compito molto più facile: scegliere: o, di qua, la pace e l'amicizia di Dio riconquistata con pochissima fatica, o, di là, il disagio intimo di non essere riconciliati né con Dio né con la parte migliore di se stessi né con i fratelli. Ma, forse, più che con la filosofia di Buridano, certi casi vanno illuminati con la cinegetica o arte del cacciare. Mi spiego. Ho letto che tra due cacciatori corse una sfida. «Scommettiamo che quella lepre te la uccido senza sparare un solo colpo?» disse il primo. «Impossibile!» rispose il secondo. Ma lo sfidante imbracciò il fucile scarico, fece l'atto di prendere la mira in modo da essere veduto dall'animale.

Bastò. Fu tanta la paura della lepre, che ne restò stecchita. Il caso si ripete con qualche cristiano. «Cosa dirà la gente? Cosa penserà, se vado a confessarmi?». La gente in realtà non pensa e non dice niente, ha ben altro cui attendere, essa è quindi una specie di fucile scarico. Ma lui guarda ad essa come a fucile caricato, restando immobilizzato e mezzo morto dalla paura, che egli stesso si è prodotto. In tempi, in cui non si fa che parlare di «testimonianza cristiana», queste paure dovrebbero scomparire! (*Lettera alla Diocesi per la Quaresima*, 19 febbraio 1973, O.O. vol. 6 pagg. 36-38)